

LO SCONTRO POLITICO.

Intervista al direttore della «Voce»: «Hanno mezzi e mezzucci per lottizzare e spaventare l'opinione pubblica»

Montanelli: «Il regime? È alle porte, inutile aspettare il dittatore»

«Solo un cieco può non vedere il rischio di regime». Indro Montanelli è stato il primo a paventare l'involuzione: «Mi hanno insultato per questo». Ma ora l'allarme corre sui maggiori quotidiani, firmato da opinionisti come Cavallari, Vattimo, Galli della Loggia. Il direttore di La Voce: «Non stiamo a guardare se arrivano il dittatore e le leggi speciali. Hanno mezzi e mezzucci per lottizzare, spaventare l'opinione pubblica e fotterci. Ma se ci facciamo sentire...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Regime». La pesantezza del termine non sta nel vocabolario, ma nella coscienza collettiva. In Italia, dai tempi del «regime» fascista, resta espressione aut, spregiata, evocatrice di minacce e pericoli per il tessuto democratico: proprio per questa sua valenza è usata con circospezione - salvo che da Marco Pannella (ma non per l'attuale stagione politica) - e vissuta come offesa. «Quando, di fronte a certe teorie sulla libertà di informazione, adombrati il rischio di una degenerazione in regime di questo assetto di governo, poco mancò che mi lasciassero», ricorda Indro Montanelli, padre nobile del conservatorismo italiano, oggi direttore di un giornale, La Voce, in trincea contro la destra imperante. Sono passati pochi mesi, e ora a paventare il rischio dell'involuzione in «regime» sono le prime pagine dei maggiori quotidiani italiani. Sabato 22 ottobre su La Repubblica Alberto Cavallari scrive: «Di solito viene più drammatizzato il conflitto con la magistratura, essendo un conflitto istituzionale gravissimo. Ma non si deve sottovalutare quello con l'informazione che si svolge invece sopra un terreno ambiguo, privo di contorni istituzionali, scarso di garanzie, ricco di potenziali manipolazioni sotterranee... La democrazia regge se reggono questi suoi pilastri. Infatti, se crollano simultaneamente, si realizza la premessa per un regime totalitario anche se vengono mantenute altre libertà». Il giorno dopo, su La Stampa, interviene Gianni Vattimo: «Si crede di poter giustificare da noi l'occupazione da parte della maggioranza di tutti i poteri...». E ieri, su Il Corriere della sera era Ernesto Galli della Loggia a «leggere» nelle «questioni di obiettività, di imparzialità, di neutralità» il «problema di introdurre nuovi correttivi liberali alla democrazia», prima che il «governo del maggior numero» si risolveva in «dittatura del numero».

armi si comincia a vedere che il rischio c'è, sta da tutt'altra parte, ed è tale che non si può sprecare né tempo né energie per fronteggiarlo, allora, mi ripeto: diamoci da fare. Ma è questione istituzionale, quindi di tutti? Certo che è questione istituzionale, e di quale grandezza. Ma tocca a noi dire le cose come stanno. Preoccupiamoci anche del fatto che non c'è affatto bisogno di leggi speciali per fotterci. Cavallari teme «manipolazioni sotterranee». Tu già le vedi? Eccome. È clamorosa e scandalosa la lottizzazione delle poltrone

mente poco sensibili al problema delle regole?

Ha ragione sì. In Italia a fare la dittatura non è tanto il dittatore quanto la paura degli italiani e una certa smania di avere, perché è più comodo, un padrone da servire. Lo diceva Mussolini: «Come si fa non diventare padroni di un paese di servi?». È terribile, ma è così. E una libera stampa che disturba, pone dei problemi, costringe a pensare, finisce per piacere poco. Un po' è anche colpa nostra...

Fai auto-critica, direttore?

Dico la verità: abbiamo anche noi le nostre colpe per l'uso, a volte l'abuso, della libertà che abbiamo. Dobbiamo sapere che certe degenerazioni favoriscono il pericolo. Ma nessun nostro errore può giustificare che si calpeschi una libertà preziosa qual è quella dell'informazione, perché la libertà in genere, e quella di stampa in particolare, comporta di per sé degli eccessi. In Inghilterra, che resta la grande patria di tutte le libertà, di tutti i diritti, di tutte le garanzie, si scrivono cose incredibili sulle alcove reali. Ci sarà qualche benpensante che, leggendole, ricorrebbe volentieri alla censura se non alla forza? Eppure, anche quella libertà è rispettata.

Da noi non possiamo contare sulla reazione dell'opinione pubblica?

Non illudiamoci. Ci siamo da un po' in questo bel mazzo, e non è che si è vista una grande reazione dell'opinione pubblica: sarà il 15% o poco più. Io, almeno, ne ho viste tante per poter conservare delle illusioni.

Per Cavallari, «qui sta il punto dove progressisti e conservatori possono incontrarsi?»

Ti dicevo della «normalità» inglese. Lì c'è una classe dirigente, sia di destra sia di sinistra, che non ammetterebbe mai di rinunciare alla libertà di stampa e alle libertà tout court. Ho sempre considerato la destra e la sinistra come speculari: se c'è una destra buona c'è anche una sinistra buona, che si affrontano su un terreno di civiltà e di difesa comune dei principi democratici fondamentali. Ma la destra di casa è fatta di avventurieri: basti pensare che il meglio è Fini. E io ho paura che questa edizione della destra finisca per provocare nella sinistra degli errori di rivalsa.

E conservatori come te?

Che posso dire? Conservatori come me, se ci siete battete un colpo.



Il direttore della «Voce» Indro Montanelli

Giovanni Giovannetti

«Spiegel» e «Focus» su Berlusconi: Tv, intrecci pericolosi tra lui e Kirch?

I tedeschi Spiegel e Focus hanno dedicato, ieri, ampi servizi a Berlusconi e ai misteri del suo impero televisivo. Lo Spiegel, sotto il titolo «Amori pericolosi», analizza i legami tra il presidente della Fininvest, e capo del governo italiano, e Leo Kirch, il potentissimo magnate televisivo tedesco intimo di Helmut Kohl (del quale ha appoggiato la campagna elettorale con uno sfacciato uso delle tv private Sat 1) e chiamato, un po' impropriamente, il «Berlusconi tedesco». Oltre che Sat 1, Kirch controlla (nei limiti imposti dalla legge tedesca) le emittenti Pro 7 e Kabelkanal e ha una posizione di assoluta preminenza per quanto riguarda la distribuzione di film per la tv. La tesi del settimanale di Amburgo è che i due si favoriscano a vicenda con rispettive partecipazioni in imprese comuni. Non a caso il «Berlusconi tedesco» e quello italiano figurano insieme in alcune delle più chiacchierate reti tv europee. Kirch, ad esempio, con la RTP Pay TV detiene il 39,9% di Telepiù, mentre Berlusconi è con il 33,5% il maggiore azionario della DFS, una rete specializzata in

trasmissioni sportive alla quale Kirch partecipa con il 24,5%. La DFS di Amburgo è protagonista in questi giorni di un forte tentativo di espansione sul mercato e sta cercando di ottenere frequenze per essere diffusa a Berlino, con l'appoggio, a quanto pare, di esponenti politici vicini alla Cdu e nonostante i pareri, molto negativi, degli organismi pubblici di controllo. La DFS è nata da una costola di Tele Fünf (Tele 5), rete berlusconiana fallita miseramente un paio d'anni fa e nella quale Kirch non aveva alcun ruolo. Forse solo formalmente, però, visto che le trattative per il passaggio dalla Fünf a DFS furono condotte dal suo avvocato, nonché amico intimo, Joachim Theye. Berlusconi e Kirch, inoltre, possiedono ognuno il 25% della spagnola Tele Cinco. Ma, l'incarico dato da Fininvest alla banca Usa Morgan Stanley di piazzare sul mercato il 90% della rete spagnola dimostra che Berlusconi dispone di assai più di quel che figura. E lecito il sospetto, quindi, che il 25% di Kirch sia in realtà tenuto per conto del suo amico italiano. Un favore che certamente sarà ricambiato.

Il modello Previti di Forza Italia: partito di commissari senza iscritti

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il proprio apprendistato politico Cesare Previti, ministro della Difesa e «segretario» del maggior partito italiano, lo racconta così: «Qualche anno fa un amico mi chiese se potevo procurargli qualche tessera, per aiutarlo a raggiungere una determinata posizione nel suo partito. Ne parlai in giro, lo dissi agli amici, e siccome conosco molta gente, in poco tempo raccolsi 200 tessere. Mi presentai con le tessere, e l'amico mi disse: «Ma così ti faranno segretario!». Quale morale trae Previti da questo aneddoto autobiografico? Un accenno di pentimento, un'autocritica magari in nome del nuovo, di cui è così autorevole esponente? Macché: «Capii - sorride Previti - che qualcosa non funzionava con le tessere». Di quale partito si trattasse, il ministro non dice. Lo definisce «autorevole e glorioso», e non c'è da dubitare.

Le tessere, dunque: sono queste il male della politica. In anni ormai lontani, al Pci veniva imputato il «centralismo democratico», giudicato, a torto o a ragione, il segno inequivocabile di una mai superata vocazione autoritaria. Un partito retto dal centralismo democratico, tuttavia, era pur sempre popolato da gente in carne e ossa: che magari contava poco o nulla, ma che tuttavia poteva prendere la parola, esprimere un parere, persino dissentire. A Forza Italia devono aver pensato che anche quel modello fosse troppo permissivo. E dunque, zac, via gli iscritti. Al partito di Berlusconi non è possibile iscriversi. Del resto, spiega Previti, si tratta di una «struttura leggera».

«Democrazia maggioritaria»

Ieri pomeriggio Previti ha illustrato in una conferenza stampa la struttura di Forza Italia. Definendola il «massimo esempio di democrazia dal basso», il «primo segno di democrazia compiuta nel sistema maggioritario». Compiuta, probabilmente, nel senso di finita. Sentiamo Previti: «Ogni collegio elettorale per la Camera avrà un delegato di collegio. I delegati, insieme agli eletti ai vari livelli, fanno parte del consiglio regionale, che esprime un delegato regionale. I delegati regionali formano il consiglio di presidenza, che a sua volta elegge il comitato di presidenza e il presidente». Tutto chiaro? Mica tanto. Chi elegge i delegati di collegio? «In futuro forse faremo le primarie - spiega Previti -, ora però siamo in regime commissariale. Saranno dunque i delegati regionali, su «segnalazioni» dei club, a nominare i delegati di collegio». E i delegati regionali chi li elegge, come nascono? A Roma, naturalmente: li ha appena nominati lo stesso Previti. Uno per regione, con l'eccezione della Sicilia: dove la situazione è «complessa» e dunque al delegato Micciché si affiancheranno ben quattro «sub-delegati», due per la Sicilia orientale e due per quella occidentale. Il meccanismo, dunque, è chiarissimo. Previti nomina venti delegati regionali, i delegati regionali nominano i delegati di collegio, i

delegati di collegio - passaggio ulteriore - saranno i soli con diritto di voto alla convention della prossima primavera, che eleggerà - presumibilmente in un clima di grande suspense - il «nuovo vertice» di Forza Italia. Quanto ai club, «non appartengono al movimento», e dunque ci si può anche iscrivere - pardon, aderire. I club possono però «segnalare» i candidati alla poltrona di delegato. E il delegato, a sua volta, avrà «rapporti costanti e frequenti» con i club del suo collegio. In futuro, forse, ci saranno le «primarie»: i delegati saranno cioè eletti dai «cittadini» che si riconoscono in Forza Italia», anche se, ammette Previti, «oggi manca ancora una cultura delle primarie, e dunque bisogna attendere». Per ora, decide Previti per tutti: «Forza Italia soffre di una certa debolezza organizzativa. Fini non ha torto quando lo rileva: ma ora le cose cambieranno, per questo sono qui».

«Un partito leggero»

Il «partito leggero», fortemente voluto dagli uomini di Publitalia travasati in Forza Italia e naturalmente dallo stesso Berlusconi, nasce dunque con una struttura rigidamente piramidale, dal cui vertice il presidente (Berlusconi) tramite il coordinatore (l'avvocato della Fininvest Previti) coopta e nomina la struttura periferica, regionale e locale. Con una novità: l'abolizione di ogni forma di tesseramento fa sì che la struttura periferica, integrata dai parlamentari (quasi tutti, del resto, diventeranno delegati del proprio collegio), coincida perfettamente con l'intera Forza Italia. Il partito non è altro che i suoi dirigenti: e i suoi dirigenti sono scelti personalmente da Previti-Berlusconi. Con buona pace di chi, come Tiziana Parenti, invocava «più democrazia» nelle scelte. O di chi, come Giuliano Ferrara, auspicava la nascita di un vero e proprio partito, quanto meno per fronteggiare «sul territorio» la Lega e, soprattutto, Alleanza nazionale.

E già ieri a via dell'Unità sono stati ufficialmente insediati i «delegati regionali»: l'europarlamentare Riccardo Garosci per la Valle d'Aosta, il deputato Enzo Chigo per il Piemonte, Roberto Cipriani per la Lombardia (ma con Gianni Pilo a Milano), Giancarlo Galan per il Veneto, il senatore Ettore Romoli per il Friuli e il deputato Giancarlo Invernizzi per il Trentino. La Liguria è affidata a Enrico Nan e l'Emilia all'eurodeputato Valerio Baldini. Poi viene il resto dei commissari «azzurri»: Toscana: Roberto Tortoli, Marche: Giuseppe Villa, Lazio: Antonio Tajani (a Roma Luigi Muratori), Umbria: Luisa Todini, Campania: Antonio Marsucciello, Puglia: Vito Guido Viceconte, Calabria: Giovanbattista Caligiuri (a Catanzaro Pittelli), Abruzzo: Donato Di Benedetto, Molise: Michele Stella, Sicilia: Gianfranco Micciché (in quella orientale Umberto Scapagnini e Rocco Crimi, nella occidentale Di Prima e Cristina Matranga), Sardegna: Gian Vittorio Campus, Basilicata: Francesco Somma.

Vattimo

«Si crede di giustificare l'occupazione di tutti i poteri da parte della maggioranza»

Cavallari

«Se attaccano informazione e giustizia rischia di cadere la democrazia»

alla Rai, ma quando si accaparra e concentra la pubblicità sulla tv, si manda in frantumi il fragile equilibrio su cui si reggono tutti i giornali. Mezzi e mezzucci non gli mancano certo. Basti pensare cosa significa per un giornale come La Voce, che vive di azioni diffuse, spaventare - e io ho le prove - i possibili sottoscrittori. Che si fanno spaventare? Non c'è da meravigliarsi: l'Italia è fatta di gente che si spaventa, di una borghesia che non vuole essere disturbata. Ha allora ragione Vattimo quando rileva che «vasti settori della società civile sembrano relativa-

Con la terza puntata dell'Italia del Rock arriva un grande disco sul '68.

I pugni in tasca la musica in testa.



Guccini, Jannacci, Pietrangeli, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, gli Inti Illimani, gli Area, gli Stormy Six... esplode il sound delle piazze.

la Repubblica

L'ITALIA DEL ROCK È IN VENDITA IN EDICOLA IN CD O MUSICASSETTA.